STORNELLI

ITALIANI

DI

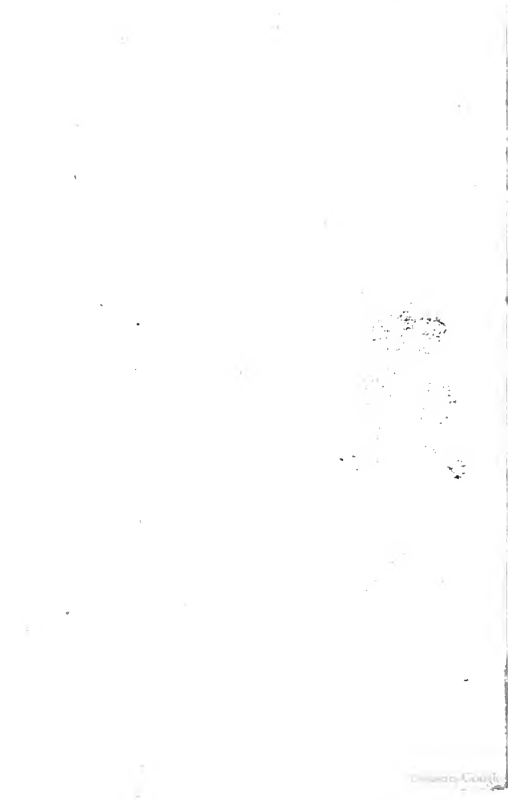
FRANCESCO DALL ONGARO

G DAELLI e C. EDITORI

M·D·CCCLXIII

STORNELLI

ITALIANI

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXII

PROEMIO

Che i canti popolari siano la trama dell'epica e delle prime storie si potrebbe provare per questi Stornelli, i quali richiamano ne' suoi momenti più importanti la vita italiana di quindici anni. Dal primo apparire dei tre colori al grido per Venezia e Roma, dai fiori agli ultimi frutti di libertà, questi versi ritraggono la rinata Italia, che

Sfida il ferro nemico e più non pave,

mette gramaglia *pe' suoi martiri, e alterna il canto di speranza e di gioia con lagrime animose e virili. Gli affetti e gli accenti popolari si sono condensati nella poesia del Dall'Ongaro; o meglio hanno fatto alleanza pei canti della patria come la pioggia e il sole fanno alleanza per l'iride.*

Tra la canzone, Italia mia, *o* Spirto gentil *e lo stornello il* Cannone *o* Dio e il Popolo *v'ha parentela di sentimenti e di stile. La canzone è come la base; lo stornello la punta della piramide; punta svelta, campata in aria e che si scerne assai di lontano. L'una*

è l'espressione ornata e lenta dell'aristocrazia liberale, l'altro è lo sfolgorio dell'anima del popolo. Lo stornello cede all'Inno quando lo scrive Rouget de l'Isle, e n'è come gli spiccioli; ma i Rouget de l'Isle sono rari; e l'anima del popolo supplisce a quello che pur mancasse allo stornello, e lo accenta, lo musica, lo varia, e gl'impenna l'ali, che vola per ogni dove. Veloce come Garibaldi, tenace come Mazzini, securo come Orsini, lo stornello attraversa i posti di gendarmeria, le inferriate del carcere, scherza con la scure del patibolo, raccoglie il sangue dei martiri, e aleggia visione di conforto agli oppressi, e di sgomento ai tiranni — Sul finire del Paganesimo uscì dall'isole dell'Egeo un grido: « il gran Pan è morto; » e ne spaventarono i gentili — Talora lo stornello, nel suo scherzo, annuncia il crollo dei troni.

Pochi stornelli politici aveva l'Italia o almeno pochi ne serbava la memoria del popolo: molti d'amore; passione oziosa, e, a forza di sottilizzare, un po' fredda: al canto politico vibran le corde dei cuori tese all'unisono; il canto d'amore le sfiora appena. L'Italia è una donna che non ha rivali; non ha colpe; non perde mai sua bellezza; ogni onta o danno che le vien fatto ce la raccomanda più strettamente all'anima; le sue lagrime son vere e penetranti come la sua bellezza; le sue ire più divine che il suo sorriso. Bene a proposito, in questo volume, si aggiungono alcuni stornelli amorosi ai politici. Son leggiadri come i fioriti sulle labbra delle

giovanette toscane. Ma se gli occhi dell'amata possono, pregati, tener il luogo delle stelle, costrette ad assentarsi un istante, come idoleggiò Shakespeare, fu adulazione d'astronomo che la chioma d'una donna potesse aver luogo perpetuo nel cielo. Ora la patria è veramente nel cielo. E l'Italia tiene la miglior parte dell'empireo.

Tuttavia l'amore può, dalle sue vene, mandare al cuore del patriota un po' del suo sangue, che vi si affina, e scorre poi più fervido e puro. Così s'avviva nel Mèsero *e nella* Livornese, *ch' è cosa perfetta di concetto e di stile. Il Dall'Ongaro ha côlto la vera forma dello stornello. La sua Musa è la* Veronica santa *del popolo. Egli è schietto, evidente, reciso. Il suo affetto è profondo, ma semplice: non stilla a gran pena, quasi gemitio d'acqua povera o rattenuta; non singhiozza, non urla; ma sgorga con l'abbondanza di un primo pianto d'amore. La* Livornese *combatte non conosciuta e cade presso al suo Damo.*

> *Si chinerà sul suo compagno morto*
> *E per pietà vorrà vederlo in volto.*
> *Vorrai vedermi e mi conoscerai.*
> *Povero Damo, quanto piangerai!*

Questo verso dice più che tutto il pianto di Tancredi sull'uccisa Clorinda.

È bello il vedere uno di quei dotti duelli descritti dal Tasso; più bello trovarsi ad una di quelle fantasie

arabe, che simulano la vera mischia, meglio che i finti combattimenti, condotti in punto di tattica. Così piacciono gli stornelli, che son come colpi maestri, e ne ha ad ogni passo il Dall'Ongaro; ma piacciono più quelli che raffigurano un piccolo dramma, come il Babbo, *ove la tragedia meditata dal Lorenese torna per ventura in riso*

> *Ferrari mio, quanti cannoni avete*
> *Sul forte Belvedere e a San Giovanni?*

domanda il babbo, che vuol emulare le glorie del Bomba, mentre la costui sorella

> *Vuol colle trecce delle livornesi*
> *Farsi le materasse e gli origlieri.*

Voto misto di ferocia e di gelosia donnesca, che appareggia la principessa allo scalptore *indiano; tanto il cuore umano rinsalvatichisce sul trono!*

Si sente in questi stornelli che il cuore dello scrittore comunica col popolo, ma che la mente è sopra al livello popolare, e la mano esercitata a tutte le finezze e ai prestigi della penna. Il Dall'Ongaro da gran tempo comunica col popolo per via del suo Fornaretto, *dramma che intende ad un alto fine morale a traverso tutti gli strazi della passione; con le donne e con tutti i gentili per via delle sue eleganti novelle e de' suoi versi squisiti; co'letterati per via delle sue letture dantesche;*

se non che qui volendo essere al tutto popolare, egli ha fatto getto dell'arte; ma fortunato come quel pittore antico, gettando la spugna carica di colori in faccia al cavallo, ci venne a raffigurarne vivamente la spuma: o veramente questa fortuna la trovò il poeta nella sua fede, non essendosi egli mai spiccato da quella catena elettrica, il cui principio è nel serbatoio comune dell'affetto, nel popolo; vero terreno onde l'elettricità muove a diffondersi per tutti gli animi atti a condurla.

Si sente lo scrittore affinato dagli studi squisiti nell'ironia che svela o rompe gl'incanti dell'imaginazione popolare. Così egli fino dal 48 riduceva a un mito Pio IX.

Pio nono non è un uomo e non è quello
Che trincia l'aria assiso in faldistoro;
Pio nono è figlio del nostro cervello
Un idolo del cor, un sogno d'oro.

Così ai soldati napoletani che dicevano al re, Garibaldi esser il più caro figlio di San Gennaro,

E il sangue suo gli bolle nelle vene

e ai Lazzari che favoleggiavano

È nato d'un demonio e d'una santa
In un momento che han sentito amore

egli dice

La santa da cui nacque è Italia bella.

Così ride la Madonna fatta a pennello, *che ha aperto gli occhi. E la sua ironia è sempre fina, ma sempre chiara e adequata al popolo; non direm popolesca, se già non si volesse intendere del popolo di Firenze, a cui il Dall'Ongaro ha veramente involato la proprietà e il frizzo della favella.*

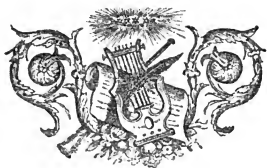
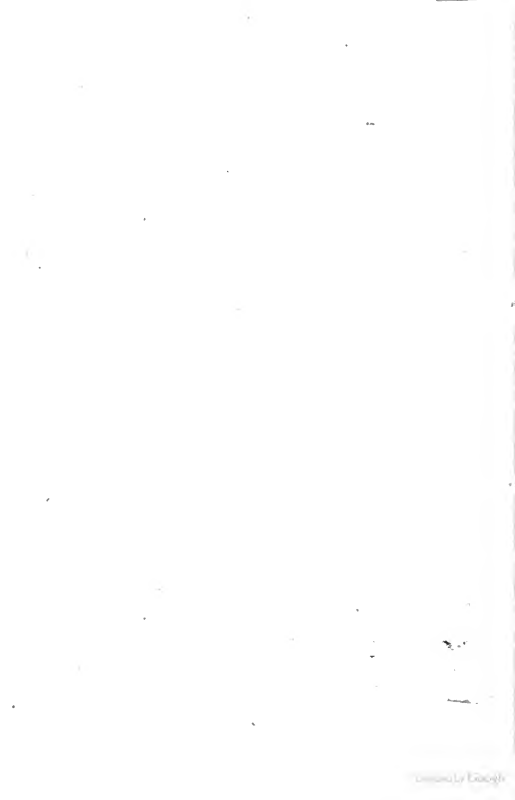
Spicca poi in questi stornelli il sentimento moderno, informato di carità patria e di carità del genere umano. L'affetto della patria deve scendere in quell'oceano,

Per aver pace co' seguaci sui

La Donna lombarda, *visto scorrere il sangue de' suoi cari, ne invermiglia un nastro che porterà solo sul cuore, finchè lo lavi nel sangue* tedesco. *L'esule slava sospira la sua patria in Italia!*

Che mi val questa gioia o questi canti?
Che mi fa questo cielo e questo sole?
Dov'è la Chiesa mia, dove i miei santi
E della madre le dolci parole?

Ma nello stornello Il Si e il No *si prenunzia l'affratellanza dei popoli, e come le varie proferenze del* Sì *si unifichino quando affermano la libertà. Così lo spirito dell'uman genere nella sua varietà ed unità si specchia nelle onde trasparenti e terse della vera poesia.*

Il Dall'Ongaro ricorda una graziosa costumanza delle giovani fiorentine che il primo dì di quaresima dividon un ramuscello di mirto a pegno di scambievole affetto, e si serba e si guarda dall'appassire, ove non langua l'affetto. Così gli stornelli del Dall' Ongaro son ora mezzi suoi, e mezzi del popolo italiano; e s'egli chiedesse il verde, *li troverebbe nella nostra memoria amorosamente colti, e gloriosamente vivaci.*

STORNELLI POLITICI

IL BRIGIDINO. (*)

Siena, 4 agosto 1847.

E lo mio amore se n'è ito a Siena,
M'ha porto il brigidin di due colori.
Il bianco gli è la fè che c'incatena,
Il rosso l'allegria de' nostri cori.
Ci metterò una foglia di verbena,
Ch'io stessa alimentai di freschi umori,

E gli dirò che il rosso, il verde, il bianco
Gli stanno bene, colla spada al fianco.
E gli dirò che il bianco, il verde, il rosso
Vuol dir che Italia il suo giogo l'ha scosso (**).
E gli dirò che il bianco, il rosso, il verde
È un terno che si gioca e non si perde.

(*) **Brigidino si dice a Siena una chicca colorata di forma rotonda, che le monache di S. Brigida dispensavano in certe solennità. Ora per similitudine significa:** *coccarda.*

(**) **Variante popolare:**
Vuol dir che Italia l'ha saltato il fosso.

ALTO TRADIMENTO.

Firenze, 12 settembre 1847.

Oh! quante ne passò delle bandiere
Di mille guise, di mille colori!
Passa onorato ciascun pennoniere
Sotto una pioggia di fronde e di fiori.
Un sol fra tanti non si fa vedere;
Una bandiera non s'è vista fuori.

Povera la bandiera e il bandieraio!
Gli è ito a Parma, ed incappò nel guaio.
L'han messo al buio colle mani dietro,
Perchè avea fatto il busto di San Pietro:
L'han messo al buio, e non c'è più perdono,
Perchè s'udì gridar: viva Pio Nono. (*)

(*) A Parma, a Modena, a Milano, a Venezia s'imprigionavano gli artisti e i poeti che scolpivano e cantavano il pontefice liberale: il fatto è storico.

L'EMISSARIO.

Lucca, settembre 1847.

O vattene pur via co' tuoi quattrini,
Vattene via, ch' i' vo' morir zitella:
Tanto non son baiocchi, ma fiorini,
Ed han la scritta d'un'altra favella.
Te gli hanno dati per secondi fini,
Per fare una macìa di Lucca bella.

Ti sei venduto a le lor male voglie:
D'un traditor i' non sarò la moglie.
Perdesti il tuo buon nome ed il mio core:
La moglie i' non sarò d'un traditore.

LA BANDIERA. (*)

Siena, ottobre 1847.

Di nostra mano fu trapunta in oro,
E ad ogni punto il cor mandò un sospiro.
L'angiol d'Italia vigilò il lavoro
Dalle stellate volte dell'empiro;
L'angiol d'Italia e il benedetto coro
Dei generosi che per lei moriro.

Sposi e fratelli, difendete uniti
Questa bandiera e questi sacri liti:
Pensate al core che per voi sospira,
E all'angiolo d'Italia che vi mira.

(*) Per la bandiera ricamata ed offerta dalle donne di Siena alla guardia nazionale.

ITALIA LIBERA.

Firenze, 12 settembre 1847.

E lo vapore se n'è ito a Pisa,
Portando la canzon de' tre colori:
I' vo' che me la canti la mia Lisa,
Il cherubino de' miei primi amori.
Ma le dirò che nella mia divisa
Il rosso spicchi sopra gli altri fiori.

Il rosso è il sangue che versare io voglio,
Ma per la libertà, non per un soglio.
Lo vo' versar per quella Italia vera,
Dove non c'è che un Cristo e una bandiera.

LA CAMELIA TOSCANA. (*)

Firenze, 1847.

Bel fior che in rosso e in bianco vi tingete
E fra due verdi foglie vi posate,
Ditemi da qual terra esule siete?
Ditemi in che stagion vi colorate?

Non domandarmi di qual terra io sia;
La terra che m'accolse è patria mia.
Non domandarmi in che stagion germoglio;
Nata una volta più morir non soglio.
Nata una volta non pavento il verno:
Il color della speme è verde eterno.

(*) I colori della Toscana, cioè della dinastia Austro Lorenese, erano il bianco e il rosso. Bastò aggiugnervi il verde perchè ne uscisse il tricolore italiano.

LA LIVORNESE.

Livorno, ottobre 1847. (*)

Addio, Livorno, addio paterne mura,
Forse mai più non vi potrò vedere!
I miei parenti sono in sepoltura,
E lo mio damo è sotto le bandiere.
Io voglio seguitarlo a la ventura,
Un'arma in mano anch'io la so tenere.

La palla che sarà per l'amor mio,
Senza ch'ei sappia, la piglierò io.
Si chinerà sul suo compagno morto,
E per pietà vorrà vederlo in volto. (**)
Vorrai vedermi e mi conoscerai....
Povero damo, quanto piangerai!

(*) Nell'improvviso all'arme dei Toscani, per le spavalderie del duca di Modena.

(**) I Livornesi e altri popoli di Toscana scambiano sovente le due liquide *r*, ed *l*, non solo per bisogno della rima, ma per vezzo di pronuncia.

AI CARDINALI

Roma, 1 novembre 1847. (*)

O Senator del popolo romano,
Se voi sete davvero un galantuomo,
Dite a Sua Santità che in Vaticano
C'è tanti Cardinali e non c'è un uomo.

Son fatti come il gambero del fosso,
Che, quando è morto, si veste di rosso,
E mentre è vivo cammina all'indietro
Per intricar le reti di San Pietro.

(*) **Per la nomina del nuovo Senatore di Roma, capo del municipio, e legittimo intermediario fra il popolo romano ed il Principe: offa gittata al popolo per ammansarlo.**

IL BATTESIMO. (*)

Genova, 1847.

Signor Piovano, sia con vostra pace,
Ma questo bimbo vo' chiamarlo Pio.
E vo' chiamarlo come più mi piace,
Perch' è figliuolo dell' esiglio mio.

Se bacio il suolo dove nato fui,
Viva Pio Nono, ne ringrazio lui.
Dategli l' acqua e fatelo cristiano,
Chè questo nome lo farà italiano.

(*) Fu composto al momento che l' amnistia decretata dal nuovo pontefice riapriva le porte di Roma ai proscritti del 1831. In quel tempo, negli altri stati d'Italia, era delitto l'inneggiare a Pio Nono, e molti parrochi si rifiutarono di battezzar con quel nome i bambini. Pio Nono era allora bandiera di libertà e di perdono. *Quanto mutatus!*

IL CANNONE (*).

Genova, 8 novembre 1847.

Ardi, o fornace, e il corruttor metallo
Fondi e trasmuta in fulmini di guerra:
I vezzi della veglia e quei del ballo
Saran difesa a la materna terra.
Non per fregi di perle e di corallo
Ci nominò la storia che non erra.

Questi tesori a noi chiamàr l'estrano:
Questi tesori il cacceran lontano.
Più n'amerà senza smanigli e vezzi
Uomo che patria e libertade apprezzi.
Se alcun ci chiederà vezzi e smanigli,
Sarem romane e mostreremo i figli.

(*) *Genova nel novembre dell'anno 1847 offrì due cannoni alla guardia nazionale di Roma.*

LA DECORAZIONE.

Roma, 1847.

E a lo mio amore gli sta ben l'elmetto,
Andò alla guerra e non voltò le schiene.
Ha tocco una ferita in mezzo al petto:
Per una che toccò, ne rese trene. (*)
Quando tornò mi parve più perfetto;
Mi menò a moglie e mi vuol tanto bene.

Quand'egli passa e ognun gli dà la via,
Ringrazio Dio della ventura mia.
Quand'egli passa mi sembra più bello
D'un cavalier co' ciondoli all'occhiello.
Il cavalier con le sue croci crebbe:
La croce del mio amor so come l'ebbe!

(*) Il popolo toscano aborre da' tronchi: dice volentieri *trene* per *tre*, *mene* per *me*; *sie* e *noe* per *sì* e *no*.

LA DONNA LOMBARDA.

Milano, gennaio 1848.

Toglietemi d'attorno i panni gai:
Voglio vestirmi di bruno colore.
Vidi scorrere il sangue, ed ascoltai
Le grida di chi fere e di chi muore.
Altro ornamento non porterò mai
Fuor che un nastro vermiglio sopra il core.

Mi chiederan dove quel nastro è tinto,
Ed io: nel sangue del fratello estinto.
Mi chiederan come si può lavare,
Ed io: nol può lavar fiume nè mare:
Macchia d'onore per lavar non langue,
Se non si lava nel tedesco sangue! (*)

(*) **Scritto, quando caddero in Milano le prime vittime della brutalità soldatesca. La parola** ***tedesca*** **si lascia come indizio delle opinioni del tempo. La fraternità umana fece un gran passo dal 1848. Ora** ***tedesco*** **non è più sinonimo di nemico: e l'Italia soscrive per gl'innondati di Vienna. L'Italia ha fatto pace co' popoli; e si collega contro i comuni oppressori**

L'ANELLO DELL'ULTIMO DOGE.

Venezia, gennaio 1848

Vidi una vedovella in mezzo al mare
Incoronata d'alghe e di coralli,
Che i lunghi affanni e le vicende amare
Scordar pareva fra concèrti e balli.

Io chiesi a lei: dov'è l'antica fede,
Dov'è l'anello che Manin ti diede? (*)
Ed ella a me con lagrimoso volto:
Un'aquila grifagna me l'ha tolto.
Testè levai la fronte, e non so come
Sonar intesi del mio sposo il nome...
Povera vedovella, e' non è quello:
Ma pur, chi sa? ti renderà l'anello.

(*) Lodovico Manin, ultimo doge. È nota la ceremonia dello sposalizio del mare. Il doge gittava dal Bucintoro un anello, simbolo delle mistiche nozze di Venezia col mare, fonte della sua prosperità.

MARCO E TÒDERO. (*)

Venezia, gennaio 1848.

Un giorno Marco di dormir finì,
E gli occhi a caso al suo libro calò;
Ma la leggenda che vi stava un dì
Sulla pagina aperta invan cercò.
Scosse le giube e di dolor ruggì,
E alla pace perduta sospirò.

Tòdero allora: A che sospiri tu,
Marco? Non pace, ma letargo fu!
Dèstati, Marco, la tua pace è quì;
E la sua spada in così dir brandì.
Tristo chi dorme in mezzo a la città,
Mentre il nemico alle sue porte stà!

(*) Tòdero, corruzione popolare di S. Teodoro, uno de' patroni di Venezia, la cui statua s'innalza sopra una delle Colonne nella piazzetta. Sull'altra sta il Leone alato, emblema di S. Marco. Questo e il precedente ritornello furono composti, quando il Tommaseo e il Manin fecero le prime coraggiose proteste contro la sevizie austriaca.

LO STIVALE.

Palermo, 12 gennaio 1848.

E 'l mio stivale s'allacciò lo sprone ,
E lo cacciò nel fianco a'suoi pedanti;
E lo cacciò nel fianco a le persone
C'hanno li piedi e non sanno ire avanti.

Vattene, Italia mia, vattene lesta:
Ciò ch'era piede doventò la testa.
Vattene, Italia mia, vattene sola:
Viva chi profferì la gran parola!

IL PO.

Roma, 1 febbraio 1848

Italia ha un fiume che si chiama Po,
Che nasce in Alpe e sbocca nel suo mare.
Scorre prima tra i canti e tra i falò, (*)
Poi vien tra fochi ostili e voci amare.
Si credè tra nemici e mormorò:
Per altra strada mi conviene andare.

Volle tornar indietro e non potè:
Non torna indietro nè fiume, nè re! (**)
Avanti, dunque, o bel fiume veloce,
Libero va fino all'Adriaca foce.
Gonfiati e volgi nelle tue correnti
I re spergiuri e le straniere genti!
Gonfiati e volgi in sen dell'onde ultrici
I nemici d'Italia e i falsi amici.

(*) Il Piemonte era in festa: più basso la sponda del Po sonava d'armi nemiche.

(**) Molti re tornarono, e molti s'argomentano di tornare. Ma per quanto?

MARCO AURELIO.

Roma, 2 febbraio 1848.

O Marc'Aurelio, poi che siete saggio,
Teneteveli cari i tre colori!
M'avete l'aria d'un pruno selvaggio,
Che dopo tanto metta foglie e fiori.

Ci deste prune, e melagrane or date:
Beato voi che in meglio vi mutate.
Di pruno vi cangiaste in melagrano:
Romano foste ed or sete italiano!

(*) In questo giorno fu inalberata in Campidoglio la bandiera italiana, e posta in mano alla statua equestre di Marco Aurelio.

IL MÉSERO. (*)

Genova, marzo 1848.

Quel dì che il sole sparirà dal cielo,
Manco la luna non avrà splendore.
Prendete, o bello, questo bianco velo,
Fatevi una corazza sopra il core.
Bello è pugnare per il suo terreno,
Bello cader sul campo dell' onore!

Se mi diranno: lo tuo damo è morto,
Lo stesso velo coprirà il mio volto.
Se mi diranno: ecco le spoglie sue,
Solo una fossa basterà per due.

(*) **Mésero** dicono in Toscana la pezzuola onde le donne si coprono la testa. A Genova si chiama *pezzotto*; a Venezia *fuçiol*.

LO SPOSO ITALIANO.

Venezia, 22 marzo 1848.

Quando ti vidi nel tuo bianco velo,
Ti salutai regina di candore.
Quando cingesti il crin d'un verde stelo,
Ti dissi la speranza del mio core.
Quando d' un roseo fiore ornasti il seno,
Arsi per te di più vivace amore.

Ma il dì che i tre colori hai posti insieme,
Della mia patria ti chiamai la speme.
Il dì che il tuo bel cor seppi italiano,
Ti donai la mia fede e la mia mano.

L'ESULE SLAVA.

Firenze, marzo 1848.

Che mi val questa gioia e questi canti?
Che mi fa questo cielo e questo sole?
Dov' è la Chiesa mia, dove i miei Santi,
E della madre le dolci parole?
Quì non v' è chi compianga a li miei pianti,
Quì non ho chi sorrida a le mie fole!..

Terra diletta, dove nata io fui,
Amo i rosei lichèni e i muschi tui!
Aura gradita che spirai bambina,
Amo il freddo tuo bacio e la tua brina!
Povero cor da' tuoi cari diviso,
A pianger chi ti danna in paradiso!

IL NONCELLO.

Friuli, marzo 1848.

Bell'augellin che vieni dal Noncello,
Che fa l'Italia tra l'Isonzo e Piave? —
Mette gramaglia e canta lo stornello, (*)
Sfida il ferro nemico e più non pave.
Torna, torna colà, fedele augello;
Ivi è il varco d'Italia, ivi la chiave.

Quando il tedesco assalirà la villa,
Ripeti a' miei garzon': viva Balilla.
Quando de la città si farà schermo,
Stridi e ricorda i vespri di Palermo.

(*) Le popolazioni del Friuli non furono le ultime a sollevarsi al primo grido di libertà che veniva da Roma. Lo stornello de' tre colori s'era diffuso con incredibile rapidità. Garibaldi lo cantò a Montevideo prima di salpare per l'Italia che doveva illustrare con tanti miracoli di valore.

LA NUOVA USILIA. (*)

Siena, 1848.

Quando il mio sposo prenderà il moschetto,
Non creda già ch' io resti al mio telaio:
Vo' fonder palle e vo' cacciarle in petto
A chi fa di Toscana un tedescaio.
Si renderan prigioni al mio diletto,
Ed io gli legherò paio per paio.

Se mi diranno: deh! lasciaci andare:
Viva l' Italia, li farò gridare:
E li farò gridar: *viva l' Italia*...
E vadano a cercarsi un' altra balia.

(*) Usilia è il nome d' un' animosa popolana senese, celebre nella battaglia di Mont'Aperto pei molti prigionieri che fece. Le nuove Usilie mal fecero a contentarsi del grido. Il soldato austriaco, ricondotto in Italia, le sottopose alle verghe.

L' ULIVO.

Palma, aprile 1848.

Quest' anno a Palma ci mancò l'ulivo
Per celebrar la Santa settimana.
A Cristo fu negato il don votivo, (*)
Perchè Gorizia diventò pagana.

Tristo colui che nega al Salvatore
Il ramo della pace e dell'amore.
Ma se l'ulivo manca, abbiam l'alloro:
Pugniam co' giusti e vincerem con loro.
Vieni, o re Cristo, tra' fedeli tuoi,
Fra gli Osanna e le palme degli eroi.

(*) Gli abitanti di Palma, nel Friuli, traevano da Gorizia i rami d'ulivo per la domenica delle Palme. La guarnigione austriaca sobillò la popolazione perchè non vi portasse i soliti rami. A Palma, guardata allora da duecento volontari veneziani, fu sostituito l'alloro.

LA SORELLA.

Palma, 14 maggio 1848.

E 'l mio fratello se n' è ito al forte,
L' ha colto una granata in mezzo al petto!
Sperò la libertà, trovò la morte;
Volle una patria in terra, e al Ciel fu eletto.

Anch' io, meschina, lo vorrei seguire:
Mi prese un nuovo desio di morire.
Vorrei seguirlo, ove non c' è nemici,
Dove si vive liberi e felici!

(*) Un fratello dell'autore cadde in questo giorno a Palma, sotto una bomba austriaca: fu il primo di quella legione che suggellasse col sangue la libertà veneziana.

IL DISERTORE.

Bologna, maggio 1848.

Terra nevosa non mena più spica,
Di ramo secco non germoglia fiore,
Se tu non ami il suol che ti nutrica,
Segno che in sen ti s'è gelato il core.
Se tu non ami la tua patria antica.
Come per altri sentirai l'amore?

Al tuo paese non tenesti fede:
Povera la ragazza che ti crede!
Povero chi si fida ad un marrano:
Terra nevosa non mena più grano.
Povera chi si fida a un disertore:
Di ramo secco non germoglia fiore.

———

PIO NONO. (*)

Roma, 1848.

Pio Nono non è un nome e non è quello
Che trincia l'aria assiso in faldistoro,
Pio Nono è figlio del nostro cervello,
Un idolo del core, un sogno d'oro.
Pio Nono è una bandiera, un ritornello,
Un nome buono da cantarsi a coro.

Chi grida per la via: viva Pio Nono,
Vuol dir viva la patria ed il perdono.
La patria ed il perdon vogliono dire
Che per l'Italia si deve morire:
E non si muore per un vano suono,
Non si muor per un papa e per un trono!

(*) Questo va a quegli stranieri che chiamarono idolatria e peggio l'entusiasmo degl' Italiani per Giovanni Mastai. Il popolo d'Italia è artista come fu sempre: ama creare i suoi idoli d'argilla, e spezzarli, quando più non servono a nulla.

C' ERA UNA VOLTA.

Roma, 1849.

C' era una volta un re e una regina,
Che al sol vederli passava la fame.
Viveano a starne, vestivan di trina
Per la felicità del lor reame.
Quando la gente non avea farina,
Lo re diceva: mangiate pollame. (*)

Lo re può fare e disfar ciò che vuole,
E noi siam nati per far ombra al sole.
Lo re può fare e la pace e la guerra,
E noi siam fatti per andar sotterra...
Passa la notte e l' alba si avvicina...
C' era una volta un re e una regina!

(*) È proverbiale quella risposta d' una gran principessa, la quale non poteva credere che alcuno potesse mancar di pane: *mangez de la brioche.*

COSTANZA.

Venezia, 1849.

Ho aperto gli occhi al rombo de' cannoni,
E il babbo mio mi nominò Costanza,
Fidando in quello che protegge i buoni
E conduce li semi a maturanza.
Passano i giorni, passan le stagioni,
Ma non passa d'Italia la speranza.

Lenta germoglia e lenta si matura
La rovere del bosco, e a lungo dura.
Il vento la disfronda e la flagella;
Ma il vento passa e lei si rinnovella!

RONDINELLA MESSAGGIERA.

Roma, maggio 1849.

Vattene; passa i monti, o rondinella,
Radi l'opposta sponda del mio mare;
Fermati in mezzo a una città novella;
Trova l'amico mio presso a un altare.
Sommesso parla a una giovane bella,
E aspetta il prete che li dee sposare.

A lor t'accosta e parla in nome mio:
Vengo di loco ove tornar desio.
Vengo dalla città del Campidoglio,
Che regge al Franco ed al Tedesco orgoglio.
Vengo dalla città del Vaticano,
Dove Quirin si risvegliò sovrano.

MAZZINI.

Italia, 1851.

Chi dice che Mazzini è in Alemagna,
Chi dice ch' è tornato in Inghilterra.
Chi lo pone a Ginevra e chi in Ispagna,
Chi lo vuol sugli altari e chi sotterra.
Ditemi un po', grulloni in cappa magna,
Quanti Mazzini c' è sopra la terra?

Se volete saper dov' è Mazzini,
Domandatelo all'alpi e agli apennini.
Mazzini è in ogni loco ove si trema
Che giunga a' traditor l'ora suprema.
Mazzini è in ogni loco ove si spera
Versar il sangue per l'Italia intera.

LA MADONNA DI RIMINI.

Rimini, 1851.

Deh! s'egli è ver che abbiate aperto gli occhi,
O Vergine Maria fatta a pennello,
Apriteli piuttosto a tanti sciocchi
Che li chiudono al sol per non vedello.
Aprìteli, Madonna, a quei bizzocchi
Che la casa di Dio fanno bordello.

E se non vonno aprirli, o benedetta,
Deh! fateci la grazia più perfetta:
Chiudeteli in eterno al papa e a' suoi,
Che ci veggono tanto come voi!

LA LEGGENDA DI PALAZZO VECCHIO.

Firenze, 1851.

Il popolo e il Senato fiorentino
  Per levarsi dal collo un giogo tristo,
  Preser sul serio il Diritto divino,
  E dieder la corona a Gesù Cristo. (*)
  Ser Broncio si riscosse un bel mattino,
  E la volle trinciar da papa Sisto....

Ma il papa è papa, e tu non sarai lieto
  D'aver mutato il nobile decreto.
Cacciasti Gesù Cristo dal pretorio,
  E noi si darà il voto a re Vittorio.
A Gesù Cristo hai dato di scalpello,
  E ti godrai Vittorio Emmanuello.

(*) S. A. il Granduca di Toscana si degnò di togliere dal portone del Palazzo vecchio l'antica iscrizione di Savonarola: *Jesus Cristus, populi et Sen. florentini rex electus*. Vi fu sostituita quell'altra affatto comune: *Dominus rex regum*, ec. Il popolo se n'accorse quando fu levato lo stemma, e cercò invano l'antica leggenda rispettata fino al 1851.

REPUBBLICA.

Italia, 6 febbraio 1851.

Du' anni son passati da quel giorno
Che a Roma la repubblica fu fatta.
Allora éramo dieci, o 'n su quel torno:
Repubblica, dicean, di gente matta.
Ora del papa e de' suoi bravi a scorno
Sorge più grande dalla sua disfatta.

Sorge più grande come buon frumento,
Che d'un sol grano ne germoglia cento:
Come ruscel, che com' più va, più cresce,
E coll'ampia corrente al mar si mesce.

DIO E IL POPOLO.

Italia, 9 febbraio 1852.

Il papa dice e il vescovo ripete
Che il nostro Pippo è il diascolo incarnato.
E tutti i re gli han tesa la rete
Per mettercelo al bujo e pigliar fiato.
Triumviro Mazzini, dove siete?
Non lo vogliam finir questo mercato?

E non c'è papa, e non c'è re che tegna,
Non c'è che Dio e il Popolo che regna.
Iddio è Dio, e Italia non è doma:
Sciogliete il volo all'aquile di Roma!

IL PASSATORE.

Forlì, 1852.

Io sono il Passator: chi vuol passare?
Io passo li Tedeschi e li Francesi.
La barca è buona per fiume e per mare,
E basta per condurli a' suoi paesi.
Se poi vonno restar, come li pare!
Restino sul terren lunghi e distesi.

Facciamoci ragione infra di noi:
Io sono un ladro, e voi sete gli eroi,
Io rubo un pane quando vado in volta.
E voi la libertà ci avete tolta.
Io piglio il pane che in vita mi tiene,
Voi ci togliete il nostro e il vostro bene!

(*) Tutti ricordano questo nuovo *Fra Diavolo* che incusse qualche apprensione agli eserciti stranieri collegati a danno d' Italia. È noto il fatto di Forlimpopoli: futura leggenda. Il Passatore era un semplice masnadiere, che tenne la campagna con venti o trenta banditi liberati dalle galere pontificie per far luogo ai repubblicani. Egli visse da brigante, e morì da soldato. Alcuni anni più tardi poteva forse morire da eroe e forse, secondo la bandiera, esser canonizzato fra i martiri della Chiesa.

IL BABBO. (*)

27 aprile 1859.

I.

Il Babbo una mattina aperse gli occhi,
E vide tutto croci e tre colori:
La tremerella gli pigliò a' ginocchi,
E fè venir soldati e servidori. —

Chi fece sventolar quella bandiera? —
Altezza, sono i fior di primavera. —
E quelle croci che mi danno noia? —
Altezza, gli è la croce di Savoia.

(*) Il granduca Leopoldo II fu chiamato *Babbo* dai restauratori del 1849. Il popolo lo chiamava Broncio, Canapone ecc. ecc. Egli aveva dato al generale Ferrari un plico suggellato, con cui, al caso, l'autorizzava a tirare sul popolo dai forti Belvedere e S. Giovanni. Sono già pubblici i documenti.

II.

Ferrari mio, quanti cannoni avete
In forte Belvedere e a San Giovanni?
O fate aprir quel plico che sapete;
Levatemi, per Dio, di tanti affanni!

Tingetemi Firenze a giallo e nero:
Di quelle croci fate un cimitero.

III.

Si dice che il Signor pe' fini sui
Gastiga i buoni che gli son più cari;
Io che in Toscana rappresento lui,
I figli miei li vo' trattar del pari.

Il Bomba la trovò la vera via:
Mi chiameran *Bombarda*, e così sia!

IV.

O vero Babbo, o esempio di bontade!
O specchio di sapienza granducale!
I figli suoi gli alloggia alle Murate,
I Kaiserlicchi a Poggio Imperïale.

Ai Kaiserlicchi diede i Francesconi:
Ai suoi Toscani riserbò i cannoni.

V.

Babbo, l'esempio non andrà perduto;
Quando vorrai tornar nel tuo podere,
Ti renderemo il debito saluto
Dal forte San Giovanni, e Belvedere.

La prova ti darem del nostro amore,
Come co' buoni adopera il signore.
La prova ti darem del nostro affetto
A colpi di mitraglia e di moschetto!

MARIA ANTONIA.

Firenze 27 aprile 1859.

Il dì ch'io tornerò ne'miei paesi
Mi rivedran ne' miei sembianti veri:
Vo' colle treccie delle livornesi
Farmi le materasse e gli origlieri: (*)
Sopra il trofeo de' miei diritti offesi
Avrò sogni più dolci e lusinghieri.

Io le farò tosar da' miei croati,
Come barboni non fur mai tosati!
Io le farò tosar sino alla cute,
Come montoni e pecore vendute. —

(*) Parole attribuite alla figlia di Carolina d'Austria.

II.

Altezza, queste treccie, o nere, o bionde
Le abbiam già tronche un dì di propria mano
Per tender gli archi e risarcir le fionde
Ai difensori dell'onor toscano.
Or fascerem le margini profonde
Ai volontari del lombardo piano.

Ma voi non ci godrete ore tranquille:
Vi pungeranno, altezza, al par di spille:
Vi pungeran le membra dilicate
Come lingue di vipere calcate.

TROPPO TARDI.

Firenze, settembre 1859.

Altezza, questo vostro fervorino (*)
Ch'è tutto miele o fior di cortesia,
Dite, l'avete scritto a Solferino
Con Cecco Beppo e l'altra signoria,
Quando noi si sudava a San Martino
Fra il rombo e il fischio dell'artiglieria?

Quando Vittorio colla spada in alto
Per cinque volte ci menò all'assalto?
Quello era il tempo da spiegar bandiera!
Ma allor la vostra era la gialla e nera.
Ora ci promettete altri stendardi....
Altezza, perdonate! È troppo tardi!

(*) S'intende il mellifluo manifesto indirizzato da Ferdinando di Lorena ai suoi diletti Toscani dopo la pace di Villafranca.

L'ARROTINO.

Firenze, settembre 1859.

E lo mio damo s'è fatto arrotino;
  E arrota notte e giorno le cesoia,
  Le cesoia del popol fiorentino,
  A cui le code son venute a noia:
  E non s'ha più a veder coda e codino
  Da Siena bella a la gentil Pistoja.

Fra pochi giorni l'ultima coduccia
  Sarà mostrata come la bertuccia:
Fra pochi giorni l'ultimo codino,
  Chi vuol vedello pagherà un fiorino.

IL PLEBISCITO:

Bologna, 1859.

Quando Bologna insorse ed ogni voce
Per re Vittorio si trovò d'accordo:
Mastai rivolto a Gesù Cristo in croce:
Io picchio, picchio, disse e tu fai 'l sordo. (*)

Al suo Vicario il buon Gesù rispose:
Tu mi domandi sempre certe cose!
Chiedimi un ciuco che pieghi i ginocchi,
Una madonna ch' apra o chiuda gli occhi,
Io ti contenterò con tutto il core,
Se queste cose ci faranno onore!
Ma ridur la Romagna alla tua legge,
Ma far che l'uomo ridoventi gregge,
Non è prodigio da pigliarsi a gabbo;
Non lo potrebbe far nè manco il Babbo.

(*) **Il fatto è attestato da persona degna di fede. Il papa, quando ebbe la notizia del Plebiscito, in uno di quegli accessi di stizza che lo prendono spesso, si rivolse al Crocifisso con quel passo de' Salmi:**

Clamavi ad te et non exaudisti me!

Fin quì la storia. Il resto merita conferma.

VOX POPULI.

Firenze, 1859.

Qual era il Babbo, tal sarà il figliuolo:
  Stinchi di santo e razza benedetta!
  Noi siam canaglia del toscano suolo,
  Che si tosa, si striglia e si ammanetta.

Voi fuggite, tornate... e sempre bene.
  Per noi c'è le Murate e le catene.
Per noi guai se si manca al giuramento,
  Un granduca lo rompe a suo talento.
Noi la parola, se si dà, si osserva,
  Per i granduchi la parola è serva....
Ma non per sempre il popolo s'inganna!
  Oggi è voce di Dio che vi condanna!

IL VOTO.

Firenze, 1859.

Con una man pongo nell'urna il voto,
Coll'altra man darò l'obolo mio. (*)
Il voto del mio core a tutti è noto;
Unir mi voglio a' miei fratelli anch'io.

Ma coll'offerta che nell'urna io getto
A poco a poco mi farò il moschetto.
E mi farò il moschetto a poco a poco,
Perchè il mio voto non sia preso a gioco.
Libero è il voto, e inviolato il dritto:
Ma la vittoria è di chi tira dritto.

(*) A Firenze e in altri paesi della Toscana, il popolo, dopo aver gittato nell'urna il suo voto, offeriva l'obolo pei fucili di Garibaldi.

IL GIALLO E IL NERO.

Milano, 1859.

Toglili, maledetta, ad ogni sguardo
Il giallo e il nero della tua bandiera!
Il giallo che ti sta sullo stendardo
Non è raggio di sol nè di miniera.
È il pallor dell' avaro e del codardo;
Occhio di gufo, e dente di versiera!

Il nero è tuo, ma non è già colore.
Gli è il buio orrendo che ti sta nel core!
Gli è l'orror della morte che t' afferra:
Morirai sulla gogna e non in guerra!

LA VOCE DELLE BOMBE (*)

Firenze, gennaio 1860.

I.

La prima bomba mise un fischio e disse:
Son nata a Belvedere e qui fui tratta.
Ben tu se' quello che il decreto scrisse, (**)
Ma la fortezza ancor non è disfatta.
Nando m'ha detto prima ch'ei partisse:
Aspettami, figliuola, e statti quatta.

Gli uomini quanti son, vengono e vanno;
Ma le montagne e le fortezze stanno.
Anch'io parto e ritorno a mio piacere:
Arrivederci a forte Belvedere!

(*) Al primo ballo che il Commendatore Buoncompagni diede a Firenze, s'udirono scoppiare tre bombe più o meno inoffensive una nell'atrio del palazzo, ove si dava la festa, la seconda in casa Ricasoli, la terza in casa Salvagnoli.

(**) Il Buoncompagni firmò il decreto, che ordina lo spianamento del forte Belvedere. *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?*

II.

E la seconda di quella famiglia
  Osò parlare al fier Barone istesso.
  Tu vedi da lontan le mille miglia,
  E non conosci chi ti sta da presso.
  Temi la libertà che ti consiglia,
  E ridi a Giuda che ti dà l'amplesso.

Non più decreti, ma cavalli e fanti:
  Io son la voce che ti grida: avanti.
È noto il senno della gente tosca;
  Tempo è che Roma il tuo valor conosca.

III.

La terza mormorò sommessamente,
  Come al prelato una gentil badessa:
  Voi sete un Boccadoro, un San Clemente;
  Tutto il mondo lo crede e lo confessa.
  Ma qui ci avete a far con certa gente
  Che vende ciance e sillogizza anch'essa.

Che importa a lei di Cristo e de' suoi Santi?
  Toccatela nel censo e ne' contanti.
Il Dio che adora, e i Santi a cui s'inchina
  Escon di zecca, e scendono in cantina!

IV.

Oh! s'io n'avessi non già tre, ma mille
Bombe temprate a una miglior fucina,
Per le cittadi e per le tosche ville,
Le getterei dal monte a la marina.
Che sonno è questo, o anime tranquille?
Che strano obblio della virtù latina?

Al primo fischio di furtiva bomba,
Risponda il suon della guerriera tromba;
Ad ogni bomba che tonando scoppia,
Risponda un suono di campana doppia!

IL CUOCO D'ITALIA.

Torino, aprile 1860.

Il mio padrone diventò mugnaio,
E bada a far girar le sue mulina.
Altri fatica a ricolmar lo staio,
Ed egli a macinar la sua farina.

Ma c'è di mezzo qualche stregheria:
Il grano è buono e la farina è ria.
Ma c'è di mezzo qualche jettatura,
Qualche cuoco stranier che l'affattura...
Calma, Eccellenza; la non si riscaldi!
Il cuoco che ci vuole è Garibaldi.

LA CROCE DI SAVOIA.

Firenze, aprile 1860.

Portala, Italia, la tua croce bianca
Dai colli di Superga al Lilibeo;
E quando sotto il peso cadrai stanca,
T' ajuterà di Nizza il Cireneo.
Portala, Italia, e l'anima rinfranca,
Ch' ella non è supplicio, ma trofeo.

E il dì che sul Vesuvio sarà ritta,
Non tu, non tu vi penderai confitta;
V 'appenderem, sull' Italo Calvario,
Non Cristo Salvator, ma il reo Vicario.
E avrai per tuo conforto, o croce bianca,
L' Austriaco a destra ed il Borbone a manca.

AI MILLE DI MARSALA.

Napoli, giugno 1860.

Calatafimi!
Non veste seta chi filò gli stami:
Il mondo è delle code e non de' primi.

LA SUORA DI CARITA'.

Genova, 4 maggio 1860.

Suora di carità mi voglio fare,
  E lo mio damo al campo vo' seguire:
  Non ci dividerà terra nè mare,
  Nessuna cosa ci potrà partire.
  Quando combatte, mi porrò a pregare;
  S'egli è ferito, lo farò guarire.

Sotto la guardia della pia Sorella
  La sua salute fiorirà più bella.
Più d' ogni succo che dall' erbe stilla,
  Varrà il sorriso della mia pupilla.
Calma ogni duolo, e sana ciò che tocca,
  Il balsamo d' amor de la mia bocca.

ROSOLINO PILO. (*)

Viareggio, 30 maggio 1860.

Cardo marino,
Naviga ver Sicilia il mar Tirreno,
Vanne a posar sul cor di Rosolino!
Su quel terreno
Ove giacque d' Italia il paladino,
Spiega l' ispide foglie al ciel sereno.

E quando ti vedran su quella bara,
Non più ti chiameranno un' erba amara:
E quando fiorirai sul mio tesoro,
Non sarai detto un cardo, ma un alloro.

(*) Rosolino Pilo, il valoroso precursore di Garibaldi in Sicilia, salpava da Viareggio il 20 marzo del 1860. Cadde gloriosamente a Calatafimi, dove aspetta ancora il suo monumento.

GARIBALDI IN SICILIA.

Maggio 1860.

(*Donne di Palermo*).

E l'ho veduto io stessa a Monreale,
E vidi i lampi che gli uscian degli occhi.
Ei non è fatto di tempra mortale,
E non c'è piombo che nel cor lo tocchi.

E me l'ha detto una monaca pia,
Ch' egli è fratello a Santa Rosalia!
La Santa gli ha mandato un talismano
Tessuto in cielo colla propria mano.

L'angiol Michele lo venne a trovare,
Ed una stella gli posò sul fronte.
Questa ti guiderà per l'alto mare:
Questa la via ti mostrerà del monte.

Quando si move e ti fiammeggia avanti,
Sprona il cavallo e fa marciare i fanti:
Quando si ferma in mezzo all' aria aperta,
Suona l'attacco e la vittoria è certa.

(Soldati).

Menaci contro i Turchi e li Zuavi,
Menaci contro il diascol che ti porti.
C' imbarcheremo, o re, sulle tue navi,
Combatteremo e morirem da forti.

Ma contro a quello non voler menarne,
Ch' ei non è fatto della nostra carne.
Noi gli tiriamo, e il colpo indietro torna;
Noi cadiam morti, e lui ci fa le corna.

Fa di raccomandarti a San Gennaro,
E fagli celebrar messe e novene;
Chè Garibaldi è il suo figliuol più caro,
E il sangue suo gli bolle nelle vene.

Sire, gli è un santo sotto forme umane:
Prima ci vinse e poi ci diè del pane.
Mostrati buono e fagli cortesia,
Ch' ei non si vince per diversa via.

(*Lazzari*).

È nato d' un demonio e d' una Santa,
In un momento che han sentito amore:
Gli è tutto il padre, quando il ferro agguanta,
Ma della madre ha la dolcezza in core.

Quando combatte, il genitor gli manda
La sua feroce ed invincibil banda:
Quando riposa, gli sorride in viso
Un raggio che gli vien dal paradiso.

Il mar che rugge tra Cariddi e Scilla
Non lo sgomenta e non lo tiene indietro.
L' onda al suo cenno si farà tranquilla;
Camminerà sul mar come San Pietro.

C' è Santa Rosalia di là dal Faro,
A Napoli per lui c' è San Gennaro.
O San Gennaro, o Santa Rosalia,
Salvate Garibaldi, e così sia! —

(Volontari).

O buona gente dell'Italia estrema,
Lasciate star li Santi e li demoni;
Chè Garibaldi de' dimon non trema,
E sa che i Santi non son tutti buoni.

La Santa da cui nacque è Italia bella;
La libertà d' Italia è la sua stella.
La stella che lo guida è Libertade,
Chi per lei pugna vince anche se cade!

E la sua veste Italia gliela diede
Tinta nel sangue de' martiri suoi:
Ma pura come giglio è la sua fede,
E il suo drappello gli è un drappel d' eroi.

E i tre colori della sua bandiera,
Non son tre regni, ma l' Italia intera:
Il bianco l'alpe, il rosso i due vulcani,
Il verde l' erba de' lombardi piani!

TRINACRIA. (*)

Novembre 1860.

La mia Trinacria, come tu la vedi,
Per andar lesta mise fuor tre piedi.
Il primo lo cacciò fino al tallone
Nel loco che non dico al re Borbone.

Gli altri due, certi fogli subalpini,
Li volevan per Crispi e per Mordini;
Ma la monella, ch'è garibaldina,
A Cordova li serba e a La Farina.

(*) È conosciuto lo stemma siculo: una testa di donna con tre gambe a mo' di raggi: quindi *trinacria, trigambe.*

LA STELLA DI GARIBALDI.

Firenze ottobre 1861.

Croci, cordoni, ciondoli, *crachats*,
Sputati in petto a cavalieri e a fanti,
Saranno fusi in mezzo a la città,
A qnor de' buoni, a scorno de' furfanti.

E su que' resti ancor fumanti e caldi
La stella sorgerà di Garibaldi:
E sarà data in cima al Campidoglio
A chi la lupa caccerà dal soglio! (*)
E sarà data a chi per l'Adria salpi,
E ogni straniero caccerà dall'Alpi.

(*) La lupa fu presa da Dante come simbolo del poter tem porale de' papi.

I NUOVI SANTI.

Firenze 9 marzo 1862.

Che siate mille volte benedetti,
  Santi di Roma ed angeli di Vienna.
  Dobbiamo a Voi le lampane e i torcetti,
  Se non ci affoga ancor l'Istro e la Senna!

Vergine Immacolata di Sonnino,
  Tenete il papa-re sul buon cammino:
Fate che Cecco-Beppo e la sua corte
  Sognino Italia vinta, ed Austria forte. —
Gli è ben raccomandarsi a quella gente,
  Se i nostri buoni non son buoni a niente!

SPINTE O SPONTE.

Firenze aprile 1862.

O spinte o sponte al ciel la fiamma tende,
O spinte o sponte va l'acqua alla china.
O spinte o sponte, quando il fulmin scende,
Crollan le rupi e la magion ruina.
O spinte o sponte per la via che prende
La terra, il sole, il popolo cammina....

E tu vorresti, o successor di Pietro,
Fermar il sole e rimandarci indietro?
Bada al governo della Santa Chiesa!
O spinte o sponte compirem l'impresa,
E giugneremo a Roma o spinte o sponte!
E non vogliam dormire a piè del monte.

IL VERDE (*)

Firenze 1 aprile 1862.

I.

L'abbiam divisa la fogliuzza verde,
  L'abbiam diviso il ramolin d'amore.
  Il mio la sua freschezza ancor non perde,
  Il tuo l'ha già perduto il suo colore.
  Il dì ch'io ti chiedea: *fuori il tuo verde*,
  Non volli già da te fronda nè fiore.

Volli saper quanto di me t'importa;
  Chiesi la fede che nel cor t'è morta.
Che giova il pegno, che mi fa il tuo dono,
  Se nel tuo cor dimenticata sono!
Dono non voglio, e pegno non reclamo,
  Se il tuo core appassì come quel ramo!

(*) I giovani e le fanciulle di Toscana sogliono dividere, il primo giorno di quaresima, un ramuscello di mirto o d'altro albero sempreverde, e tenerlo in pegno di reciproco affetto: onde ogni volta che s'incontrano per le vie o per le case si diffidano chiedendo *il verde*. Chi avesse dimenticato il suo ramuscello, o lasciato appassire, paga un pegno il dì delle Palme.

II.

Fuori il tuo verde, o castellan di Broglio,
Che avei promesso di condurci a Roma.
Fuori il tuo verde o tu che tieni il soglio,
E ti sobbarchi a la soverchia soma!
Ahi! dal buon seme è germinato il loglio,
Manca la fede e la baldanza è doma!

Raccogli, Italia, un ramuscel novello,
De' tuoi prodi caduti in su l' avello.
Cogli la fronda che non vien mai nera
Sullo scoglio deserto di Caprera.
E quando ti diran: *mostrami il verde*,
Si vedrà chi lo serba e chi lo perde!

LA CARABINA. (*)

Parma, 4 aprile 1862.

Donne d'Italia, non giurate amore
A chi v'adula, e non arreca il pegno.
Donne d'Italia, non lo date il core
A chi non è di conquistarlo degno.

Seguite, o donne, con gentil sospiro
Il bersagliero che s'addestra al tiro.
Mentre e' s'addestra al dì della riscossa,
Cucite, o donne, una camicia rossa.
Sia quella il premio al tirator più degno,
Quando ogni volta coglierà nel segno.

(*) Parole di Garibaldi alle donne di Parma. Vedi i giornali del 9 aprile 1862.

IL TIRO.

Parma, aprile 1862.

Mentre il tuo damo attende la riscossa,
  E aguzza l'occhio, e addestra il braccio al tiro,
  Cuci, o fanciulla, una camicia rossa
  Alternando co' punti un tuo sospiro.

E quando l'avrai fatto il sopragitto;
  Il tuo promesso tirerà già dritto;
E quando l'avrai fatta la costura,
  La gran giornata sarà già matura.
Tu gli darai quella vermiglia vesta,
  E noi faremo ciò che far ci resta.

L'UOVO IMPERIALE.

Milano, 1862.

Chi mi saprebbe dir che dïavol cova
Quell'uccellaccio che ci guarda e tace?
Quell'uccellaccio dalla mala nuova
Che soffia la discordia e vuol la pace?
Cambiagli, Italia mia, cambiagli l'uova
Che non ne sgusci qualche augel rapace.

Che non ne nasca un becco di rapina,
Che dopo l'alpi infesti la marina:
Che non ne nasca l'aquila grifagna
Che, dopo le città, l'isole magna....
Un papero piuttosto, un'oca io voglio,
Ma di quelle che han salvo il Campidoglio.

IL SI E IL NO.

1862.

Nemico alla gentil terra del *sì*
Non è chi dice *ja*, chi dice *oui*;

Nemico all' Istro, al Reno, al Tebro, al Po,
È la superbia, che risponde *no*.

Ma il demone che nega, o papa o re,
Ha d'oro il capo ed ha di creta il piè;

Oui con noi dirà fra poco e *ja*
Il genio armato della libertà;

E i tre popoli uniti in lor virtù
Risorgeran per non soccomber più.

INDICE DEGLI STORNELLI